7587

IL PREMIO

ATTENDA

CHI SIEGUE LA VIRTÙ,

O SIA

LA VIGILANZA DI CARLO XII.

COMMEDIA

DI PAOLO GIARAMICCA

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA

IL CAVALIERE

GIUSEPPE DE VILLANOVA.

BIBLIOTECA · LUCCHESI · PALLI

IN NAPOLI MDCCCVII.
Nella Stamperia di Paci.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE

Con licenza de' Superiori.

AL SIGNOR CAVALIERE

GIUSEPPE DE VILLANOVA.

ECCELLENZA

È Molto antico l'uso di dedicare le Opere a' gran perſonaggi, onde ſervo al coſtume umiliando queſto mio piccolo lavoro all' E. V. eſſendo un perſonaggio, che molto ben ha ſaputo unire nella ſua perſona i più rari pregi di un animo virtuoſo, dando bene a conoſcere eſſere vero emulatore di quegli Avi Illuſtri un giorno decoro della Vetuſta Brindiſi, imploro ſcuſare il mio preſo ardire in affidare ſotto la voſtra protezione, queſto qualunque ſiaſi parto del mio debole ingegno. Trovandoſi V. E., degno membro della ſaggia Arcadia, ove anch' io aſcritto mi trovo, ho cre-

duto un dovere dichiararla mio Mecenate. Mentre dedicandole la mia immancabile ſervitù, ſono col più profondo riſpetto.

Di V. E.

Napoli 17. Agoſto 1807.

Divorño, Obblño ſervo
Paolo Giaramicca.

A CHI LEGGE.

Amico lettore, ecco che vi presento un enue parto delle mie fatiche, fidato, che erete per compatirne gli errori, e non iasimarli; giacchè quando un uomo si ıdopera dal canto suo aguzzando l'intelletto secondo le sue forze; a creder mio retende esser compatito da qualunque crico censore. Vivi felice.

AT;

ATTORI.

CARLO XII. Re di Svezia.

RIPER ſuo Ajutante.

SADDEL Capitano delle Guardie Reali.

CONTE STEHLIN Governatore di Bahus. uo
mo perfido, ed avaro.

CONTESSINA EMILIA ſua moglie.

FEDERICO STAIR giovi ne Cavaliere Filandeſ

BARONE NASTECH amico del Conte.

LORENZO Ajo di Federico.

IL GENERAL LANCHEFORT finto Molinajo,
ſotto nome di Montano.

PALMIRA ſua figlia.

SILVIO giovine del Molino.

NINA Paſtorella del Molino.

PAGGIO in caſa del Conte.

COMPARSE.

Cavalieri, Soldati, e Paſtori.

La Scena ſi finge in Bahus, e ſue vicinanze.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Veduta di Bahus con Ponte alzato, Federico sdraiato che dorme, Lorenzo che passeggia, ed altri aspettando che si aprisse la Città.

Alba che spunta.

Lor. Ecco l' alba, ed il mio povero Padrone ad onta delle disgrazie tranquillo riposa, o vanità del Mondo, o apprensione di gloria, qualche volta sei tiranna, sei ingiusta? Gioisci, sì gioisci in mirare questo miserabile, renduto oggetto degli bersagli tuoi, ah! sarei felice, se arrivare potessi a svellerli dalla mente tanti fanatici pensieri, e ricondurlo in Filandia a' suoi parenti; come! giusto Cielo accoppiare in un giovine tante amabili qualità, di nobile, ricco, scienziato, e poi levargli il cervello? e far, che da se stesso, col vano desìo di gloria, si fabbrichi le ruine? per me son di parere, che quando uno ha prodiga la fortuna fin dalla culla, si debba contentare, senza esporsi a' perigli, per acquistar fama, o con la penna, o con la spada. Ecco quì, mesi addietro nuotavamo tra le ricchezze ad un cenno correvano i domestici, ed ora perseguitati, assassinati, laceri, e quel che è peggio, da ventiquattr' ora digiuni in carne, ed ossa, ah maledetta affezione che verso questo giovine mi ha trasportato, che altrimenti cosa importerebbe a me di secondarlo nelle sue pazzie! ah l' ho veduto nascere, l' ho allevato nelle mie braccia . . . . . ma par che si risvegli, Signor D. Federico? . . .

Fed. Lorenzo.

Lor. E bene come ve la passate, avete comodo riposato la scorsa notte? restate servito di caffè, ciccolatte . . .

Fed. Eh Lorenzo, non annojarmi, e sappi che chi aspira al bel desio di gloria, disprezza ancora fino l' istessa morte, i gusti rinunzio a' vili, i quali immersi tra l' ozio, giacciono pria a se stessi, e poi al mondo del tutto ignoti.

Lor. Io sarei di contrario sentimento, quando si ha da vivere commodamente, bisogna seguire il proverbio, che dice, vita privata, vita beata.

Fed. Queste sono le massime di coloro, che abbandonando le grandi società nascosti in un angolo di terra, si credono esser nati per loro stessi; non badando alla fama, rendonsi schiavi di pochi, cui diè la fortuna, coraggio, e talento (a), ma forse qu sto il segno sarà che Bahus apre le porte, animo, coraggio, seguimi nella Città, chi sa, in breve, non sia per cambiarsi per noi la rea fortuna.

Lor. Impossibile, poichè questa benedetta fortuna ha cominciato a perseguitarci, e credo che per ad sso non la vorrà finire, e poi con qual mezzo? . . .

Fed. Come! non sai, che io porto meco una lettera d' illustre personaggio, diretta al Conte Stekin Governatore di Bahus?

Lor. E bene quando è così, affrettiamoci, che non vedo l' ora di levarmi questo maledetto appetito, che non cessa di tormentarmi, per amor della virtù, e della gloria. *s' incamina.*

Fed. (Povero servo, ha ben ragione.) *parte.*

SCE-

(a) *S' ode colpo di cannone.*

SCENA II.

Galleria in casa del Governatore di Bahus, Conte in veste di Camera, Paggio, e poi la Contessina Emilia.

Con. PAggio, dove sei, Paggio.
Pag. Son quà Eccellenza.
Con. Portate il caffè, ed avvertite la Contessina, che io quì l' attendo (*a*). Che bella giornata! invita proprio a fare una campagnata, se la Contessina s' uniforma al mio pensiere, vogliamo andare a dare l' assalto a qualche mio amico, che trovasi in Villa, e con tal mezzo, oltre che sarò ben divertito, e trattato, mi rinfrancherò il pranzo questa mattina, ah bella economia vi prego d' illuminarmi, altrimenti senza il vostro ajuto, sarò per calcare nell' abbisso delle miserie; In che consiste l' uomo di Mondo? L' uomo di Mondo è quello, che vive con ogni lusso, e gioisce sulle spalle de' genzi, e tiene sempre intatto, e vergine il suo scrigno! ah oro, oro quanto sei caro, t' amo più della vita mia, e maledico il momento che mi venne in pensiero d' accasarmi, poichè non sarei costretto a comprar de' nastri, delle spille, ed obbligarmi a tenere servitù, a tenere Cameriere, ed altro, economicamente contento me, miro accordato il Mondo, ma al fatto non si badi, e si pensi solo., ma entra la Contessina.
Contes. Buon giorno Signore, in che cosa la devo servire?
Con. Sedete meco, beviamo il caffè, che poi discor-

(a) *Paggio s' inchina, e parte.*

ſcorreremo (*a*).

Conteſ. Poſſiamo ſapere qual altra nuova idea vi ſerpeggia nella mente?

Con. Udite. La giornata c' invita ad andare in campagna, onde ho determinato, che ci metteſſimo in biroccio, ed andaſſimo a dar l' aſſalto a qualche noſtro amico.

Conteſ. Caro Signor Governatore, per oggi ho altro per la mente, onde non poſſo profittare di queſta voſtra deliberazione.

Con. E bene andrò ſolo, ma voi intanto digiunerete queſta mane.

Conteſ. Come digiunerò!

Con. Perchè l' oggetto principale di queſta mia andata, era per rinfrancarmi un pranzo.

Conteſ. Anima vile, e non ti è baſtato l' avermi ſvelta quaſi a forza dalle braccia de' miei genitori, e ſagrificata, sì dico ſagrificata, poichè appena paſſata dallo ſtato nubile, tutto ho perduto, non so coſa ſiano converſazioni, ſon dimentica de' Teatri, de' paſſeggi, inſomma in me altro non vedo, che una vile ſerva, queſti cenci, che mi coprono ſon doni della mia genitrice, non eſſendoti mai, anima ingorda, indotto a comprarmi un abito, bandita dalla Società, quando potrei al fianco di un grande far la prima figura in Bahus, mi trovo coſtretta a menar fra quattro mura vita meſchina, eſſendo a mio marcio diſpetto unita in matrimonio ad un uomo, che per la carica, e per i beni di fortuna nuota nell' oro, e ſenza prole.

Con. Oro! coſa dici dov' è queſt' oro, ſono un miſerabile, e ſe non era per la carica, e per un poco di mia economia, andereſſimo cercando un tozzo di pane, oro! maledetta, che ſi-

ſec-

(a) *Paggio porta il caffè, lo dà, e lo bevono.*

ſecchi la lingua, ſi va promulgando, che io tengo dell'oro, acciò ci tiraſſimo gli aſſaſſini indoſſo, uniſciti a' miei nemici per ſagrificarmi; va.

Conteſ. Scuſate; tutto Bahus vi decanta per un uomo il più ricco, che mai; e dice, che vi potreſte aſtenere di vender la giuſtizia, non avendone biſogno, poichè ſe giunge il voſtro oprare al trono dell'Auguſto Carlo miſeri noi, miſeri noi per ſempre.

Con. Che dici? Carlo, Bahus, ricchezze, andate in malora, non ſtate a funeſtarmi, maledico il momento, che mi venne in penſiero di prender moglie.

Conteſ. Si maledici il momento, lo dovrei io beſtemmiare, che con duecento mila piaſtre di dote, ho dovuto ſacrificarmi con un uomo, vecchio, ſuccido, ed avaro.

Cont. Ah mi diſſe bene il caro amico, e quaſi fratello il Barone Naſteh, che fui mal conſigliato, in prender giovane moglie.

Conteſ. Si lodate i ſaggi conſigli di queſto amico, quale eſſendo da voi amato, perchè adula le voſtre iniquità, le ſue parole vi ſembran oracoli.

Con. Frena la lingua e ſappi, che l'amico Naſteh...

Conteſ. È un perfido al par di vo....

Con. Non più, o ch'io....

Pag. Eccellenza, ſono in anticamera due foreſtieri, che bramano parlarvi.

Con. Fateli ſtare un pezzo, poichè mai s'acquiſta della ſoggezione per un grande, ſe pria il ſoggetto che ci deve parlare non lo deſideri (a) con un poco di ſtento.

Conteſ. Ma ſapete, che Carlo è contrario a queſto abuſo, e non vuole, che ſia praticato da co-

(a) *Paggio s'inchina, e parte.*

coloro massime, a cui ha destinato il Governo de' suoi vassalli.

Con. E se non fusse per Carlo, mi farei fatto d'oro; ma ad onta del suo rigore, non manco di farci la mia parte.

Contes. Ma diamo l'ipotesi, che i clamori degli oppressi giungessero una volta al suo Trono, di voi che ne sarebbe, e di coloro dell'istesso vostro calibro?

Con. E' impossibile, se fossi solo avrei timore, ma quando ho de' molti compagni, mi rido delle querele de' miseri, essendo nati in questo mondo sprovveduti di rapporti, ricchezze, e nobiltà, onde sta bene, che soffrano il giogo della forza; voi Contessina non siete fatta per altro, che per censurare le mie azioni. Sappiate che tutti quelli che mi vedo intorno sedere nella testa degli affari, non pensano ad altro, che ad ingrandire le proprie famiglie, col sangue del povero, e vorresti che io .... ma lasciamo qualunque discorso da banda, pregovi a non più seccarmi, se volete venire meco in Campagna allestitevi, altrimenti lo trasferiremo per un' altro giorno, non voglio disgustarvi alfine siete la mia cara moglie.

Contes. Grazie distinte. *con ironia.*

Cont. Parmi ora tempo di far entrare i forestieri, e il Paggio.

Pag. Eccellenza.

Cont. Che entrino i forestieri (*a*), chi sa può essere questo un negozio che farà guadagnarmi qualche centinajo di scudi.

Pag. Entrate.

Con. Oimè, che cattivi arnesi, mal principio:

SCE-

(a) *Paggio s' inchina, e parte.*

SCENA III.

Federico, Lorenzo, e detto.

Fed. NEl momento, che amica ſorte mi concede l' onore offrirvi la mia umile ſervitù, preſento all' Eccellenza Voſtra una lettera del Preſidente di Filandia.

Con. O sì, sì, del Marcheſe Hoffemac mio ſtrettiſſimo amico. Vediamo coſa mi comanda (*a*): „ Signore, e Padrone = Sono con queſta mia „ umiliſſima a prendermi l' ardire di racco„ mandarvi il porgitore della medeſima qual' è „ D. Federico Stair, Cavaliere, ricco, e di „ talento.

Conteſ. (Che giovane amabile, che portamento gentile, ſembra che la natura ſi abbia tutto il piacere preſo a ben formarlo.)

Cont. Ricco, ricco, queſta è la miglior qualità di un giovane, poichè la nobiltà, ed il talento non vagliono a niente, il denaro ti fa brillare nelle converſazioni, e ti fa acquiſtare de' rapporti, e voi potete eſſere un aſino, un figlio di ciabbattino, che avendo dell' oro arrivarete ad eſſer il cenſore de' coſtumi, ed avrete l' Eccellenza, ſeguitiamo, ma intanto vi prego Cavaliere, accomodarſi, e ſenza cerimonie, figuratevi di eſſere in Caſa voſtra, eſſendo un raccomandato del mio più caro amico (*b*) . . „ coſtui bramerebbe produrſi con qualche cari„ ca ſotto i glorioſi auſpicj di CARLO il Gran„ de, noſtro amabiliſſimo Sovrano.

Conteſ. (Quanto più il guardo, più m' innamora.)

Con.

(a) *Legge.*
(b) *Come ſopra.*

Con. (a) „ e non giudicando altra persona più „ idonea di voi, pregovi di assisterlo a quan- „ to li bisognerà, per ciò conseguire, ricontra- „ cambiando l' incomodo coll' onore di altri „ vostri venerati comandi, mentre con pie- „ nezza di stima mi raffermo.

Vostro Hoffemac,

Con. Benissimo, sarete da me assistito, e protetto, non dubitate, i comandi di un tal amico sono leggi per me (ma più le tue ricchezze) ditemi dove inclinereste al politico, o al militare?

Fed. Al militare Eccellenza.

Con. Più facile l' otterremo, m' immagino che per ora una piazza di Capitano vi potrebbe contentare, venendone poi in appresso gli ascensi, a tenore della vostra abilità, e valore.

Fed. Oh se il Cielo si benignasse mettermi in qualche grado, chi più felice di me?

Con. Vivete sicuro, poichè ho un Generale, che mi vive non poco obbligato, il quale oltre del favorirmi prontamente, avrà un occhio particolare su di voi a mio riguardo, e vi dico, che in breve diverrete Colonello. Ditemi avete altre commendatizie presso qualche personaggio di Bahus?

Fed. No, mio Signore, non avendo avuto mai corrispondenza alcuna in questa Città, buon per me, che trovandosi il Marchese Hoffomac amico di mia casa, mi ha provveduto di commendatizia presso Vostra Eccellenza, dal quale lo, lo spero ogni mia risorta, e produzione.

Con. State sicuro vi replico, ma intanto dovendomi trasferire altrove per premuroso affare lascio la cura a voi o Contessina di far tratta

re

(a) *Come sopra.*

re questo novello Ospite, col Compagno, siccome merita tralasciando a suo riguardo per oggi ogni idea di campagna, onde potete dar ordine per far trasportare i vostri bauli, ma se volete poi pria ristorarvi con un poco di pranzo, fate a vostro piacere, giacchè credo che siete stanchi da sì lungo viaggio.

Fed. Anzi stanchissimi.

Con. Dunque vi ho prevenuti.

Lor. Viva per mill'anni vostra Eccellenza.

Fed. Deh lasciate, che prostrato a vostri piedi, possa dimostrare quella gratitudine.

Con. Eh alzatevi, fuori cerimonie vi ho detto; e vi replico che ora io vi considero come l'istessa persona del mio amico Hoffemac.

Contes. (Ah che il mio amore per costui, appena nato, è divenuto gigante.)

Con. A voi lo raccomando o Contessina. *via.*

Contes. Cavaliere venite meco.

Fed. Son con voi, seguimi Lorenzo.

Lor. Conosco il mio dovere. *viano.*

SCENA IV.

Campagna amena con rustico abitato, che figura un Molino, avanti del quale Palmira tessendo fiscelle, Nina colla rocca filando, Silvio cucendo un sacco, e pastori tutti applicati, dai quali si canta il seguente coro.

Pastorelle. O Che piacere,
Ch'è la campagna!
Quì si fatica
Quì si guadagna,
E in dolce quiete
Ogn' uno sta.

Pa-

Paſtori. Belle Campagne
Gran libertà.
Paſtarelle, Quì gli augelletti
Formano il nido;
Nè mai di tromba
Vi giunge il grido,
Che l' altrui pace
Turbando va.
Paſtori. Belle Campagne
Gran libertà.
Paſtorelle. L' amor verace
Tra noi ſi trova
La geloſia
Mai non ſi prova;
A gran vargogna
Delle Città.
Paſtori. Belle Campagne
Gran libertà.

Pal. Ceſſino amici, per poco, i voſtri canti; e luogo diaſi a piacevole converſazione.

Nin. E dice bene la padroncina un poco cantiamo, un poco diſcorriamo, inſomma così da noi allontaneremo qualunque affannoſo penſiero, e profittaremo, per quanto più ſi può della amenità della campagna.

Pal. Sì dite bene cara Nina, nella bella Campagna, oh quanto ſi trova più di ſoave, e di ameno, che nelle più popoloſe Città, qui ognuno poco poſſiede, e ſi contenta di poco, giolivo il paſtore benedice i ſudori, che ſparge, mentre i frutti nati da queſti, affianco alla ſua paſtorella, tranquillo gode.

Nin. Eh! beata a voi, che il Cielo vi ha dotata di tanta bellezza, e di sì bel talento.

Pal. Della bellezza, reſtando dagli anni conſunta, poco mi curo; riguardo poi ad un poco di natural cognizione; prima il ſupremo nume ne ringrazio, e poi le cure del mio buon padre,

che

che seppe ispirarmi nell' animo con la buona educazione sentimenti d' onore.

Sil. Veramente bisogna confessare, che errò natura in produrre nel saggio Montano un Molinajo.

Pal. Egli sempre m' ha detto, che tal non nacque, ma che il presente suo stato, non fu un torto della fortuna, ma scelta del suo cuore.

Nin. Lasciamo da parte questi discorsi, che a me non premono, e veniamo all' essenziale: ha intenzione vostro Padre di maritarvi?

Pal. Quando capiterà un qualche giovine ben educato, credo, che egli non tralascerà d' accettarlo per genero.

Sil. Ma voi perchè nol premurate?

Pal. Perchè amo la mia libertà, e se dovrò adattarmi al giogo di un marito, voglio farlo al più tardi che posso.

Sil. Spropósito, cara Padrona, spropósito, amore si dipinge fanciullo, e questo vuol dire, che nella gioventù vieppiù si sentono le fiamme di amore, ed è essa la stagione per raccorne i frutti. Maledetti denari, che altrimenti colla mia Nina a quest' ora avremmo almeno una dozina di figli.

Nin. E dice bene Silvio mio, se noi da tanto tempo, che facciamo l' amore, avressimo avuto qualche poco di denaro per poter sostenere il matrimonio, e! padroncina mia ora sarei chiamata Nonna.

Pol. Non più si appressa mio padre, con due forestieri.

SCENA V.

Carlo, Piper da Cacciatori, Montano, e detti.

Mon. QUalunque ei fia v' offro, o Signori, queſt' umile albergo, è vero che non è adorno di ſculti marmi, e di ſudore d' illuſtre pennello, ma in ogni angolo di eſſo trovanſi la lealtà, la candidezza, e l'onoratezza inſieme.

Car. (Di gran ſenno è coſtui) Generoſo paſtore, qualunque ei fia, l' aſilo che ci offri, noi l' accettiamo, e ſe molte rare virtù vi annidano, come da' tuoi detti comprendo, oh quanto volentieri cambierei qualunque reggia, col tuo Molino.

Mon. Non già per millantarmi, ma per dire quel che ho nel core, giammai non abbandonerei queſto piccolo tugurio, per la più grandioſa Corte del Mondo.

Car. Dimmi ſei ſtato nelle Cittadi?

Mon. Amico, nelle Cittadi io nacqui.

Car. Qual fu la patria tua?

Mon. Stokolmo, Signore.

Car. Lo ſtato tuo?

Mon. Crebbi tra l' armi.

Car. E per qual fine un tal meſtiere di gloria abbandonaſti?

Mon. Per abbracciar la pace, e per vivere lungi dagli odj, dall' invidia, e dai livori.

Pi. Dunque un ingiuſto è Carlo?

Mon. Del mio Auguſto Monarca, ne riſpetto umile financo i penſieri.

Car. Vi lagnerete forſe de' ſuoi Miniſtri?

Mon. In queſti approvo la ſcelta del mio Re.

Car. Mutiamo diſcorſo. di quante perſone è compoſta la tua famiglia?

Mon. I principali siam quattro, o Signore, Palmira, a voi fatevi avanti, Palmira replico, unica mia figlia.

Pal. Vostra umilissima serva.

Mon. Nina donna di casa.

Nin. Al vostro servizio.

Mon. E Silvio, giovane d' onorati costumi, assistente del Molino.

Sil. Loro servo, e schiavo.

Mon. E poi altri pastori intenti, chi a guidarmi il Gregge, chi a fare le ricotte, e chi ad assistere a quegl' impieghi, che da me gli sono nel giorno destinati.....

Car. Insomma.....

Mon. Insomma o Signore, io posso dire, che sono al Mondo d' allora quando la Città abbandonai.

Car. Veramente questo vivere tuo, reca invidia, poichè provveduto parcamente dalla natura del necessario, esser capo di una sì tranquilla famiglia, ed avere poi per figlia sì gentile ragazza, vi rendono l' uomo il più contento del Mondo.

Mon. Ne ringrazio sommamente il Regolator del tutto; ma voi Signori stanchi mi sembrate credo da lungo sofferto viaggio, onde pregovi entrar nel mio molino, ove farete ristorati, se non con lusso, almeno con candidezza di core.

Car. Accettiamo di buon animo le vostre offerte, e tenuti, ed obbligati sarenio al vostro bell' animo.

Mon. Fuori queste inutili espressioni, poichè porgendo ajuto, e ristoro a due miei simili smarriti per l' ampie foreste di Bahus, altro non fo che compire i doveri di uomo, poichè tutti siam fratelli in questo Mondo, e dobbiamo per inviolabile legge di natura ajutarci un con

l' altro, ma pochi tal legge offervano.

Car. (Quanto più con queſt' uomo, ragiono tanto più ſcopro in lui, ſenſi di bella virtù.

Mon. Seguitemi, e voi Palmira fate preparar due letti, che Nina intanto un pranzetto alla ſtirà povero, ma pulito, e tu Silvio va prendere delle freſche giungate. *entra.*

Pal. Pronta, ubbidiſco. *via.*

Nin. Son leſta come lepre. *via.*

Sil. Volo al comando. *via.*

Car. Piper che ne dite?

Pi. Io giuro, o mio Rè, che giammai ho veduto uomo di più alto ſenno ſotto sì vili ſpoglie.

Car. Si che egli merita il titolo di uomo ſaggio, intanto ho penſato così, trattenermi più giorni in queſto Molino, chi sa non a caſo la ſorte ci aveſſe fatti ſmarrire e qui pervenire per vieppiù da vicino ſcovrire le ingiuſtizie del Governatore, e de' ſuoi indegni colleghi, che commettono delle ingiuſtizie contro i miei poveri ſudditi, i clamori de' quali ſono giunti a Stokolmo ad affordarmi il Trono, tu Piper, ti ſia legge il cenno, chiamami Teodato, ed io chiamerò te Liſarco, e ti guardi il Cielo, in preſenza di queſti contadini di proferire il mio nome, e di trattarmi con della diſtinzione, e riſpetto; ma figurar ti devi, che ora Carlo non ſono, ma un cacciatore ſmarrito, e tu egualmente. *entra.*

Pi. Chi non sa Carlo, male al certo eſeguirebbe i ſuoi voleri. *parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Camera in Casa del Conte, come nell' Atto Primo, Conte con bastone alzato inseguendo Federico, e Lorenzo, e poi la Contessina.

Con. FUori di casa mia, spiantati, miserabili, Come partite dalla vostra Patria col desìo di produrvi, e andate trovando delle protezioni senza un quattrino indosso, dove si è veduta temerità simile alla vostra, girare per truffare le spese, non so chi mi tenga per bacco, che non vi faccia buttar da un balcone.

Fed. Signore, il vostro amico... le mie disgrazie... nell' essere assassinato.

Con. Che amico un cavolo, li farò ben io sentire, se un' altra volta azzarderassi a raccomandarmi simili straccioni, rilpondo poi alle vostre disgrazie, a me premono un jota, anzi mi dispiace, che quando foste assassinati, non vi tolsero ancora la vita, che non ci avrei perduto un pranzo, il quale sarebbe bastato per otto giorni alla mia famiglia.

Fed. Signore, moderate vi priego la vostra collera, e se per risarcirvi del sofferto incomodo, vi contenta il mio sangue, son pronto spargerlo a vostri piedi, purchè non sia tanto malmenato, poichè sebbene son misero, io sono un Cavaliere, non mai uso a simili strapazzi.

Con. Che cavaliere, e cavaliere, quando uno non ha denari, è inutile, che vanti l' origine sua fin dal concavo della luna, in somma non istate più a seccarmi, andate subito, se non volete avere ben bene ricamate le spalle da un grosso

baſtone. *via, dando una baſtonata ſopra il tavolino.*

Lor. Ora è vero Signor Padrone, che vi meritate, che io vi daſſi il titolo veramente di ſciocco, poichè avevate potuto procurarvi una mezza dozzina di ſimili raccomandazioni, e così ſareſſivo ſubito arrivato al voſtro intento, eccovi già Capitano, eccovi già protetto da un grande sì generoſo, eccovi già miſerabile, pezzente peggio di prima, e quel che più diſpiacemi ſenza ricorſa alcuna.

Fed. Taci Lorenzo, non congiurare pregoti coll' avverſo mio deſtino, il quale unito alla mia ſiniſtra ſtella, cercano di avvilirmi! ma no, no tal trionfo non avranno, nell' alma mia vieppiù ſi ſentono, ſi ſcuotono i deſii di gloria, un coraggio ſopra naturale tien l' impero nel mio ſeno: impulſi di valore, ſtimoli di virtù mi ſerpeggian le vene, in ſomma ad onta dell' avverſa ſorte, nacqui Cavaliere, tale ho viſſuto, e tale mercè il benigno Cielo, sì tale io morirò, ſieguimi.

Conteſ. Dove così di fretta, D. Federico?

Fed. Dove mi conduce la provvidenza, e pregovi, sì pregovi a non darvi gloria, e vanto di vedermi così avvilito, poichè io fido al Cielo, da lui imploro le giuſte vendette mie, ſe i fulmini ſuoi egli trattiene, li trattiene anime ſozze, per vieppiù renderli poſſenti, e in un momento incenerirvi. Carlo è giuſto, chi sa potrebbe un giorno ſcoprire . . .

Conteſ. Ma caro, tu rivolgi le ben giuſte tue querele contro di una, quale ſebbene ha avuta la cattiva ſorte di eſſere accoppiata ad uomo tanto malvaggio, pure conſerva innocente il ſuo onore, e nutre, oh Dio lo dico, nutre per voi, adorabil Cavaliere, ſentimenti d' amore, quale ſe tu ſecondar vorreſti, e ſapreſti ſtringere il

cri-

crine di tua fortuna tu dico, che sarestì . . .

Fed. Taci non macchiar la gloria mia, tu non sai quali nobili ardori io nutro in seno? giammai col delitto un mio pari si procurò gl' ingrandimenti suoi: fuggirei dal commercio del Mondo, ne' cupi deserti dell' aspra Siberia, o là nella gelata Zembla, se in tutte le corti del Mondo si misurasse la virtù d' un uomo, dalle scostumatezze, dalle lascivie, essendo questi bastanti per produrlo, e proteggerlo, parto, fuggo da Bahus, rendutosi Teatro dell' ingiustizie, sotto governanti sì perfidi, corro a piedi di Carlo, di quel nume Sovrano, nel di cui cuore annida, la clemenza, l' onestate, la giustizia, la virtù. *parte.*

Lo. Ed io mi firmo ut supra *via.*

Contes. Ah, ah, andate, sì correte colla speranza di arrivare facilmente a' piedi di Carlo! oh quanti ostacoli incontrerete per via, che l' accortezza de' raggiratori sapranno ben frastornarvi . . .

SCENA II.

Campagna con molino come prima: Carlo, e Montano, e poi Piper.

Car. QUanto più conosco la tua felicità o buon pastore, tantoppiù invidio lo stato tuo. stolto colui, che credesi annidar ne' sublimi sogli, la tranquillità, la pace: sol nelle campagne questa trovasi, come or veggo appieno.

Mon. Dite assai bene Signore, trovasi nelle campagne l' onestate, la fede, la vera società, lungi dai lussi, dagli odj, si mena da noi pastori vita tranquilla.

Car. Credo però che quando un Sovrano ama la fe-

felicità de' ſudditi, baſta la ſua vigilanza a mantenere anche nelle Città la ſicurezza.

Mon. Ah Signore, un Prence per avveduto ch' ei ſia giammai arrivare potrà a comprendere le aſtuzie, le trame, l' ingiuſtizie, che commettono coloro a cui ha egli affidato parte della ſua Sovranità.

Car. Ma per qual fine?

Mon. Perchè Signore, dovrebbe, per venire a capo di ciò, aver piena conoſcenza egli ſteſſo de' talenti, de' coſtumi, e...

Car. Oh troppo ſaggio Montano, corri, ſi corri a piedi del tuo Re, paleſa a Carlo queſte, illuſtri tue maſſime, e rendi co' tuoi conſigli la Svezia, ed il tuo Sovrano in un felici.

Mon. Grazie amico di queſta inſinuazione abbaſtanza ſono ſtufo del gran Mondo, e non vorrei porre a cimento la tranquillità de' miei ultimi anni, e....

Car. Qual cimento, tu dici? Ove un giuſto Regge impera, non ſi ha di che temere.

Mon. Eh pria di arrivare a' piedi del mio Re dovrei queſte mie maſſime ſvelare, oh a quanti, e quanti, ed allora..! Ma cielo!... quai grida? (*a*)

Car. Che mai ſarà! Liſarco vieni.

Pi. Son con te.

Mon. Certo, o Signori, che qualche truppa di Maſnadieri, de' quali ne abbondano queſte campagne, ſarà per ſaccheggiare qualche piccola caravana, che ſpeſſo ſuole da Bahus per la parte del Boſco, ver Stokolmo inviarſi.

Car. Ma come! li ſtati di Carlo XII. ſono da tali infami infeſtati! le ſue leggi? il ſuo rigore?

Mon.

(a) *Si ode da dentro colpi di piſtola, e clamori.*

lon. Ecco qnello che io già dissi.

Fed. Anime vili finchè in vita son io, e che nella destra mia balena il ferro, giammai vi cederò. *da dentro.*

Mon. Ora è tempo Signora fortuna, ora è tempo di sfogare contro di due miserabili tutto il vostro capriccio, io per me poco vi curo, altro che la vita non mi potrai levare, ma una volta però, poichè riguardo alle disgrazie me ne rido: ho avvezzato lo stomaco a ben diggerirle. *da dentro.*

Fed. Oh Dio son ferito, non vi avvilite o compagni *da dentro* (*a*).

Lar. Nò che il mio spirto non sa più frenarsi, Lisarco snuda il ferro, e mi siegui.

Lis. Son pronto, *snudano il ferro, e viano per la campagna, e cresce il rumore.*

Mon. Anime generose stringete il ferro a prò del misero, e dell' oppresso! ah quanto invidio questa vostra magnanima azione, e boller mi sento, malgrado la mia vecchia età, spirto di coraggio, e di valore; ma convien trattenere l' animo mio, ed essere spettatore, quando potrei essere partecipe della gloria di costoro, olà pastori, (*chiamando*) venite in soccorso de' nostri ospiti.

SCENA III.

Palmira, Nina, Silvio, Pastori tutti con bastoni, indi Federico, sostenuto da Piper, e Lorenzo Carlo, e detto.

Pal. CHe fù?
Nin. Che avvenne?

Sil.

(a) *Si ode di bel nuovo rumore di pistole, di armi bianche, e gridi indistinti.*

Sil. Eccoci, padrone, tutti pronti al voſtro cenno.

Mon. Sì figli, correte, date ſoccorſo e cooperatevi inſieme con Teotado, e Lisarco alla ſalvezza di quei poveri aſſaſſinati (*a*).

Pal. Oh Dio quanto ſpeſſo ſuccedono in queſte vicinanze degli aſſaſſinamenti.

Sil. E' inutile, padrone, il noſtro ajuto, giacchè ecco a noi gli Oſpiti invitti, ed i poveri aſſaſſinati.

Fed. Il Cielo vi rimuneri della voſtra pietà . . . o anime generoſe . . . mercè il voſtro ajuto ... mi vedo ancora in vita . . . allora quando molto ne diſperavo . . . poichè era ſoverchiato dal numero, o Cielo, (che leggiadra paſtorella ſi presenta agl' occhi miei!)

Pal. (Qual nobil portamento!)

Lo. Io per me Signori miei non vi ringrazio, giacchè mi era più ſoave il morire, che vivere trà le miſerie, e in ogni momento trovarmi tra nuovi pericoli.

Fed. Taci balordo, e penſa che quantoppiù un uomo è perſeguitato dalla fortuna, tanto più è dal Nume amato, volendo per mezzo del rigore ſperimentar la coſtanza ſua.

Pal. (Quanto più lo miro, aſſiem con la compassione vi ſento amore.)

Lo. Che Coſtanza, e Franceſca mi vai contando, io ſono per pagar la pena della mia pazzia, poiche potrei ſtare comodamente al mio paeſe, e diſprezzando la quiete, mi ſon meſſo in braccia delle disgrazie, e ſe non era per quella affezione . . .

Fed. Taci non più, so quanto ti devo, e ſe un giorno mirerò ſtancato il mio avverſo deſtino, ſe fuſti a parte delle disgrazie mie, partecipe

ſa-

(a) *Silvio nell' andare s' incontra con Carlo Federico, e tutti gli altri, e torna ſubito,*

farai delle fortune. Intanto lasciate, che vi esprima o generosi miei liberatori, la gratitudine.

Car. Taci non merita ricompenza, chi compie il suo dovere.

Mon. (O sensi di alma grande.)

Car. Intanto pregoti, o cortese pastore, ricovrare nel tuo Molino questo miserabile giovine, al quale presteremo i dovuti soccorsi per farlo in breve risanare di sue ferite, che rassembran lievi.

Mon. Giammai finchè avrò vita ricuserò per quanto io posso a prestare ad un mio simile oppresso, qualunque ajuto.

Fed. Di tanti benefici...

Car. Non più, vieni con noi (*a*).

SCENA IV.

Lorenzo, e Nina.

Lo. PEr bacco, che trovasi più in un pastore della carità, che in un nobile.

Nin. E voi Signore non volete entrare per riposarvi un poco?

Lor. Il mio riposo lo aspetto allora, che sarà preparato la tavola, giacchè mercè le mie gambe sono in tutto illeso.

Nin. Ne sento un gran piacere; come vi chiamate?

Lo. Lorenzo vostro umilissimo servitore.

Nin. Per qual disgrazia v' imbatteste con i ladri?

Lo. Perchè stando commodi in casa nostra, andia-

(a) *Parte Montano, Carlo, e Federico appoggiato a Piper.*

diamo cercando guai, ma vado dal padrone. a rivederci. *via*.

Nin. Addio garbato uomo.

SCENA V.

Silvio, e detta.

Sil. ORa che i padroni trovansi occupati a ristorare quel ferito giovane, ho colto il momento per chiamarti in disparte, o Nina, e farvi sentire un mio decreto.

Nin. E sarebbe?

Sil. Che io come vostro primo innamorato, sono nell' autorità di pretendere, che voi nemmeno in faccia guardaste quello, che dicesi servitore del nuovo ospite.

Nin. Dunque siete, per proibirmi ancora di guardar gli uomini, e gli occhi perchè son fatti?

Sil. Gli occhi son fatti per guardare il proprio amante con tenerezza, e gli altri uomini indifferentemente.

Nin. Dunque se guardo Lorenzo, lo guardo indifferentemente.

Sil. Nò Signora furba, avendo nel venire veduto usare delle maniere un pò galanti verso quell' uomo, quale non credo niente spiacevole per voi, giacchè corrispose con entusiasmo a vostre cortesie.

Nin. Se ciò feci, come dite, usai il trattare gentile, che evvi nelle Città, e che da noi rozzi bifolchi s' ignora.

Sil. Sia come sia, mi son prefisso di far nascere un chiasso nel molino, se mai più vi vedo in confidenza con Lorenzo.

Nin. Dunque?

Sil. Dunque non lo dovete nemmeno guardare più in faccia.

Nin. E se l' occasione? *Sil.*

Sil. Evitatela.
Nin. E se non posso?
Sil. Niente è difficile quando si vuole.
Nin. Ma se mai?
Sil. O non state più a seccarmi, guardate d' irritarmi, e basta. *via*.
Nin. Vedi là che grazia d' uomini. *via*.

SCENA VI.

Palmira poi Carlo, e Federico, indi Silvio.

Pal. QUal tumulto di affetti, giusto Cielo, in me sento! Il mio cuore è di già amante . . . A che mi deciderò?
Carlo. Non dubitare: poichè le ferite sono di poco momento, Quì ti affidi, e come mi hai poc'anzi promesso, apri a me tutto il tuo cuore.
Fed. Ubbidisco.
Pal. Anch' io se il permettete ascolterò con piacere il racconto de' vostri casi.
Fed. Amabile contadina, ascolta, ed apprendi da questi casi miei le Città che fiano.
Car. Dunque incomincia.
Fed. Di nobile, e comoda famiglia, in Filandia io nacqui, e pari alla nascita mi si diè l' educazione. Giunto ad una convenevole età, pieno il petto di un' ardente desìo di gloria, ad onta delle persuasive de' miei, in contrario addottemi, e delle gran ragioni de' Precettori, e di un mare di lagrime sparse dall' afflitta genitrice; per diffuadermi dal mio proponimento; colla scorta di un fido servo, la Patria abbandonai, col desìo di portarmi a Stokolmo per ottenere, dalla clemenza di Carlo, impiego che potesse produrmi, e forse un giorno eternare

il

il nome mio; ma appena si erano da noi fatti circa venti leghe, quando eravamo in un bosco, sotto di annosa quercia a riposarci, avendo ad un tronco legati i nostri destrieri, branco di assassini ci assalisce, ci spoglia, e quasi per un portento ci lascia la vita, onde laceri, e raminghi, dopo aver più mesi errato, soggetti all' altrui pietà arrivammo in Bahus, ove speravo, mediante una lettera commendatizia a Governatore, mutar il nostro deplorabile stato ma u site, e inorridite. Mi fa la sorte imbattere in un uomo il più perfido, il più avaro che nel Mondo ci fosse. Sulle prime mi fece buon trattamento, ma quando intese, fuor che gratitudine non poter da me sperare altro compenso, pentitosi d' avermi con poco pranzo ristorato, mordendosi le labra, con un bastone villanamente di sua Casa ci scaccia; sua moglie pria di sortire mi arresta, mi propone indecente partito, ed io sol pensando alla gloria, all' onore, la discaccio, la rimprovero, indi errando per Bahus assieme col mio compagno altro non miro, che oggetti di compassione, qui vedo il misero oppresso dalla prepotenza, là l' onesto a suo marcio dispetto servire alla libidine, ivi mi si presenta il giusto, reso bersaglio della calunia, insomma altro non vedo, altro non sento, che clamori di gente oppressa, che si lagna, che sotto il Regno di Carlo il Grande, il giusto, si veggano tante iniquità.

Car. Oh Dio! Dunque in Bahus?...

Fed. In Bahus si vende la giustizia, oppresso è il merito, negletta è la virtù, e solo vi regna il vizio, la scostumatezza la frode.

Cav. Ma chi ciò fomenta?

Fed. Nè incolpano quel bruto del Governatore, che me trattò sì crudelmente.

Pal. Anzi dicesi di più, che quei ladri di cui abbon-

bondano queſte campagne, ſiano da lui protetti, e devono a lui giornalmente portare il tolto bottino, per cui tanti clamori giunti a lui, giammai han trovato la dovuta giuſtizia.

Car. (Fremo! e non ſon Carlo ſe non ne darò il più memorabile eſempio).

Fed. Onde laſcio Bahus, col deſio di portarmi a Stokolme per buttarmi a piedi del giuſtiſſimo Carlo, ecco che m'imbatto di bel nuovo ne' Masnandieri, coraggioſo reſiſto ferito ſono, ſe non era per voi o mio liberatore, forſe vi avrei perduta anche la vita.

Pal. Sventurato cavaliere (*con traſporto*).

Car. Non avvilirti però, che dopo le più crudeli tempeſte, ſuccede la più ſerena calma, nè Carlo ſempre ſarà al bujo delle malvagità, e delle onoratezze de' ſuoi vaſſalli, intanto ſiegui la virtù, e ſpera che un giorno ſarai premiato ſecondo i meriti tuoi.

Sil. Signori, il Padrone tutti vi attende in tavola (*via*.

Car. Eccomi; venite.

Pal. Siam con voi (*a*). Udiſti quante belle ſperanze Teodato al tuo patir promette?

Fed. L'intesi.

Pal. Spera, che il merito tuo un giorno compenſato ſarà, tu tanta pietà mi fai, che per vederti felice volentier ſpargerei tutto il mio ſangue.

Fed. O generoſiſſima Palmira, ſe tu ſapeſſi.

Pal. E che.....

Fed. S'io non foſſi sì miſero....

Pal. Dì, che fareſti, caro....

Fed. Caro!

Pal. (Mi tradì il labbro...)

Fed. Proſiegui ... non arroſſirti, amabile fanciulla,

(a) *Nel partire ſi volta a Federico.*

ciulla, di un senso che del cuore ei venne . . . sappi . . . io t' amo . . . .

Pal. Tu . . .

Fed. Ah sì virtuosa Palmira se un giorno cangerà la mia sorte, tu sarai il mio unico bene, la mia vita, il mio conforto, la dolce mia sposa . . .

Pal. Oh gioja; ma la bassezza del nascer mio?

Fed. Tutto uguaglia il tuo merto, la tua virtù.

Pal. Dunque?

Fed. Ti giuro eterna fede (*a*).

Pal. Ed io mi giuro sua serva fedele fino alla morte.

Fine dell' atto secondo.

(a) *Li dà le mano.*

ATTO III.

SCENA PRIMA.

La ſcena precedente.

Pippet, Montano, Federico, Palmina, Lorenzo, Nina, Silvio, Carlo, e Paſtori.

Mon. VAda in giro il bicchiere: vengano i ſtrumenti, beviamo, alla ſalute degli oſpiti, e degli uomini da bene.

Tutti. È viva, e viva.

Car. Confeſſare biſogna, che il tuo Molino ſia un Eliſo in terra.

Pip. Più bella tranquillità, chi godè mai.

Pal. (Anima mia perchè mi guardi, e taci)? (*a Federico.*

Fed. (Perchè o cara i dardi, che eſcono da' tuoi bei lumi, mutolo mi rendono.) (*a Palmira.*

Lor. Ecco, ſon pronte le Sampogne, e ſe mi permettete ora, che già incomincio ad onta di tante ſofferte diſgrazie, a ſentire in me i vetuſti ardori, voglio con quattro capriole dimoſtrare; che le perſecuzioni per amor del mio patrone ſofferte mi premono un fico.

SCENA SECONDA.

Saddel con ſoldati, e detti.

Pad. ECcolo: ſia ringraziato il Cielo, gran Re (*a*) quale ſventura, o innaſpettato caſo da noi vi allontanò? chi mai ſpiegar potrebbe, i tumulti, le angoſcie, i ſoſpetti, in cui i voſtri fedeli ſervi ſi ſono ravvolti per la voſtra lontananza?

(a) *Rivolto a Carlo.*

Car. Un disviamento accadutomi ha cagionat il voſtro timore, ma forſe è ſtato un colp della provvidenza, per iſcovrire in queſto Mo lino alme dotate di nobili virtù (*a*).

Car. Come! voi che pocanzi mi ſtavate accant aſſiſi, ſenza cerimonia alcuna, vi ſiete tant cambiati, ma tale mutazione onde deriva? for ſe non ſon' io l' iſteſſo?

Mon. Ah clementiſſimo Prence a' piedi tuoi...

Fed. Giuſtiſſimo Re ſe la benificenza tua...

Pal. Almo Signor permetti...

Sil. Che ſupplici, e genufleſſi....

Nin. Imploriamo dal voſtro bel core...

Lor. Carità, compaſſione....

Car. Alzatevi tutti, e voi Montano, Federico; Amici penſate che Carlo io ſono, che amo la virtù, prezzo l' oneſtate, ed il premio eſalto: intanto Saddel precedi con parte de' miei ſoldati il mio arrivo a Bihus, dove io ſpero far rilucere la giuſtizia di Carlo XII.

Sad. Mi ſon legge i voſtri cenni o mio Re.

Car. Ma pria ſappiaſi qui, ch' io da queſto punto dichiaro Montano mio intimo Conſigliere..

Mon. Ah Signore, tralaſciate vi prego, tralaſciate queſto comando, poichè io....

Car. (*b*) Ubbidite al mio volere: anzi voglio dippiù, che in queſto momento Federico dia la mano di ſpoſo a Palmira figlia di Montano..

Fed. Ah Signore (*c*)...

Car. Alzati: tu la meriti, e poi ho già conoſciu-

to

(a) *Nel voltarſi Carlo, tutti ſi troveranno in ſituazione umile, Piper ſtarà all' impiedi affianco a Carlo, e Carlo accorgendoſi della mutazione, dice.*

(b) *Con autorità.*

(c) *Piegando il ginocchio.*

to esserci tra voi, della simpatia, e dell'amore.

Pal. Ad una vil pastorella.

Mon. Taci figlia, e già che questo giorno illuminato dalla clemenza di Carlo, sarà un giorno il più memorando nell' istoria, voglio scoprire un grande arcano, ma pria imploro genuflesso il vostro perdono e licenza o Sire.

Car. Parla, dì.

Mon. (Numi assistenza.) Sappiate, o Signore, e stupite. Vi ricordate, che io vi dissi non esser contadino, e che nacqui tra l'armi?

Car. Si mel rammento.

Mon. Dunque o Carlo invitto piacciavi di riconoscere in me non un vil contadino, non un semplice Soldato, ma il Generale Lanchefort primo sostegno della Svezia a' tempi di vostro padre, terror de' suoi nemici, sprezzator della morte, e ben autenticare lo ponno queste onorate cicatrici, che per difender la Svezia il petto ornai (*a*).

Car. Eterni Numi! Tu il General Lanchefort? tu il segreto marito della Principessa Matilde sorella di mio padre, e mia zia?

Mon. Appunto o Signore, e i nostri segreti amori furono la cagione, e della morte della mia affezionatissima Principessa, e della risoluzione da me presa, di abbracciare la vita campestre.

Car. Narrami ti prego il tutto.

Mon. Ubbidisco. Accortosi il Re vostro padre degli amori di sua sorella con me, tanto industriossi, che rinchiusela in un Castello, e non mi permise più di rivederla! non eran passati che pochi giorni, che la mia Principessa per mezzo d' un foglio mi fè sapere, ch' ella avea sospetto d' essere incinta, onde che io opraissi di tutto per ottenere dal Re la nostra unione: invaso di

(a) *Mostrandoli le cicatrici.*

un estro di gloria, che fu mia Dominatrice fin dalle fasce, mi porto a piè del Re, e m' accingevo a spiegarli i sensi miei, allora quando mosso da una ingiusta collera, vile vassallo, mi disse, ed a tanto giunge la baldanza tua! come? non rammenti che suddito nascesti? suddito io nacqui è vero, li risposi, ma questa disgrazia di natura corresse il mio valore, la mia virtù, avendo già col sangue mio, co' miei sudori sostenuto sulla tua fronte il Reale Diadema. A queste parole mi vidi allontanato a forza per un suo cenno dalla sua presenza, e dalla Reggia. Ad altro quindi non attesi che a porre me, e la mia sposa in salvo, riuscendomi trafugarla nella vicina notte, ed attesa l' alta virtù di lei rinunciando insieme gli onori, gli agi, e le grandezze qui sconosciuto ne venni, qui dopo lo spazio di otto lune, n' ebbi, un caro pegno de' nostri troppo sfortunati amori, una fanciulla, che è Palmira, quale fu l'innocente cagione della morte della mia consorte infelice. Mira o Prence, in quest'involto che sempre meco conservo de' diplomi, delle lettere di vostro padre a me dirette nel Campo; Ecco l' improntо del vostro real suggello, ed ecco il ritratto della mia sventurata Principessa. *piange.*

Car. Lanchefort, Zio, Signore, i vostri infelici casi, non mi giungon nuovi. Ignorava io però la vostra esistenza, e Piper può dire quanto io mi sono dato pena per aver qualche notizia di voi, e correggere colla vostra felicità, il torto fattovi da mio padre, ma giacchè un impensato evento, o valoroso Lanchefort, mi ha fatto scovrire il vostro essere, permettete o Signore, che vi ritorni alle natie grandezze, affidando a voi le maggiori cure del Regno essendo molto cognito il Generale Lanchefort, per senno, per valore, e per virtude, e tu

Pal-

Palmira intanto; ma, che dico Palmira, Principessa, e sorella, porgi la mano al Cavalier Federico, e rendiamo in questo giorno in un contenti, Carlo per l' acquisto del gran Lanchefort, e di una leggiadra, e virtuosa cugina: Lanchefort, per aver trovato in Carlo sensi di rispetto, e di gratitudine, e Federico che in premio a' sofferti disastri rinviene in Carlo un amico, un protettore, un parente, ed in Palmira un' amabil consorte.

Pal. Palmira oggi è la più felice, non solo per l' acquisto di tante grandezze, ma per quello, di uno sposo così virtuoso, e leggiadro.

Car. Che più si tarda, porgetevi la mano, sempre però se il mio gran Zio si contenti.

Mon. Son leggi i cenni tuoi eccelso Monarca, rispetta Palmira la scelta del tuo Re, e porgi a Federico la mano.

Pal. Pronta ubbidisco, ecco la mano, ed il core,

Fed. Ed io contento, e sbalordito, mi dichiaro vostro schiavo, e servo (a).

Mon. Vi benedica il cielo.

Car. E speriamo che da un tanto illustre matrimonio, ne abbia la Svezia Cittadini colmi di virtù uguali a voi.

Lo. Ussignoria che dice! non bisogna mai disperare, poichè quando meno si crede si volta la fortuna, e bisogna andar col proverbio, dopo la tempesta la calma, e dopo le nuvole il Sole.

Pil. Che raro avvenimento!

Vin. Che bella cosa! sono divenuti il padrone, e la padroncina due gran Signori senza nemmeno pensarlo!

Car. Così opera la Provvidenza, per iscoprire l' alme nobili, e per premiar le virtù! oh gior-

(a) *E si danno la mano.*

ro memorando! giorno che epoca formerai nella mia vita! giorno per me felice! ma che dico felice, allor questo dirò, quando il fulmine della mia giustizia piomberà su gl' iniqui Ministri di Bahus. Tu Saddel precedi i passi miei, e voi tutti o cari seguitemi (*a*).

Pi. Son con te.

Mon. I vostri cenni sono sacrì per noi.

Fed. Finchè avrò vita o Clementissimo Monarca, saranno i tuoi voleri, leggi al mio core.

Car. Lungi qualunque espressione, venite meco a godere, ed il Molino si doni, per pegno della fedeltà, e buon servire di Silvio, e Nina, quali io sposo insieme. *e li sposa.*

Ni. O angelo in terra.

Sil. E poi vuoi Signore, che il mondo intero non decanti le glorie tue (crepa Signor Cittadino, Nina è mia sposa, e tu più non la vedrai.) *a Lorenzo.*

Lo. (Villano ignorante, a me non mancherà una Venere cittadina.) *a Silvio.*

Nin. Io tutta confusa, già che questa è l' ultima volta, che dovrò parlare a' miei antichi padroni, perdono li chiedo di qualche commesso involontario errore, e la mano umilmente le bacio.

Sil. Ed io so l' istesso (*b*).

Car. Non più, venite meco. *viano.*

Fine dell' Atto Terzo.

AT.

(a) *Saddel s' inchina, e parte.*

(b) *Baciano la mano a Palmira, e Montano*

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Camera in Cosa del Governatore di Bahus; Governatore, Conteſſina, Barone Naſtech, ſervi tutti in maſſima confuſione.

Con. OH fulmine! Oh impenſata ſorpreſa!
Conteſ. Oh noi perduti!
Con. Come! in Bahus..., oh me ſventurato per ſempre!
Conteſ. Ecco già ſcoverte tante ingiuſtizie, e tante.
Baro. Da Stokolmo!..., dal Campo!... in un momento a Bahus, e poſſo credere..? Conte.. Amico; Voi che ne dite?
Con. Io dico che perduta è per me ogni ſalvezza.
Bar. Conteſſina? queſt' inaſpettato fulmine...
Con. E' per incenerire la mia famiglia, e quella di coloro i quali ad onta della giuſtizia, hanno uſata la prepotenza, Paggio ove ſei?
Pag. Eccellenza eccomi.
Con. Corri...avviſa al maeſtro di Caſa, che dia gli ordini.. ma nò, vedi pria coſa dice il Conte..
Pag. Signor Padrone la Conteſſina.
Con. Ah sì...la Conteſſina à ben di ragione.... di rimproverarmi..poichè giammai alle ſue rette inſinuazioni... io diedi orecchio... Barone... Deh! per pietà...preſtami qualche conſiglio?..non vedi che già io ſon perduto...
Bar. Beato chi conſiglia a me, poichè ſe voi ſiete perduto, io ſono ſull' orlo del precipizio....
Conteſ. Ecco già avverati i detti miei...
Pag. Padroni...preſto...il popolo... la nobiltà... ſi preparano... e gridando tutti... ecco già..., che è vicino.....

Con. Vanne al diavolo frasca maledetta, *e li tira una sedia*.

Baro. Conte... Contessina... a rivederci.. in questo punto.... raccolgo il migliore di Casa mia... e m' involerò da Bahus... giacchè è prudenza evitare il primo colpo... della giusta ira...

Con. Felice voi amiço!... ma io... dovrò vedermi... onde, vorrei... non sò... confuso... mi perdo... ed altro non vedo... che l' ultima mia ruina. *via*.

Bar. Contessina il Cielo ce la mandi buona. *via*.

Contes. Si vadi, e si proccuri nella miglior maniera di scusarci, chi sa potrebbe la sorte non esser tanto funesta, siccome ce l' immaginiamo *via*.

Pag. Andiamo noi, e procuriamo di evitare quanto più si può, per questo giorno la presenza del padrone, maneggiando per lo più invece della spada, oggi la sedia *viano*.

SCENA II.

Saddel, e Paggio.

Sad. CHi è di Sala!

Pag. Son quà signore.

Sad. Avvisate il Governatore, che il Capitano della Guardia del Re è nelle sue stanze, e bramerebbe parlargli.

Pag. Sarà ubbidita. *via, e poi torna*. (temo d' avere un' altra sedia in testa).

Sad. Con mia gran sorpresa enrrando in Bahus; ho veduto che vi regna la massima confusione, le porte senza sentinelle, i Cittadini errar confusi per le strade, il prepotente andar baldanzoso d' armi carico, e senza soggezzione alcuna; misero Governatore, se si avverano tanti ricorsi contro di te al Regio Trono portati; ma viene.

SCE-

SCENA III.

Governatore, e detto.

Con. SAddel, amico, Signore, oh come inaſpettato vieni, deh! ricevi un ampleſſo.
Sad. Sappi che qui precedo i paſſi del Re.
Con. Dunque è vero, che Carlo è alle mura di Bahus?
Sad. Carlo or ora ſarà in queſte ſtanze, intanto preparati a riceverlo.
Con. Pronto eſeguo i cenni (povero me).
Sad. Io vado ai Caſtelli, per ordinare a' comandanti quanto ſi richiede, intanto tu penſa, che Carlo è vicino, che Carlo ama ne' ſuoi ſudditi il buon ordine, adempi a' tuoi doveri, che la mia dimora nuocer potrebbe a' miei *via*.
Con. Numi che mai farò? Carlo quì, ah che certo ſcoverto ſono, egli troverà il diſordine in tutto, poichè per mio particolar intereſſe ho quaſi violate le ſue leggi: trova la Città ſprovveduta di monizioni, trova i Cittadini inaſpriti a ragione, contro l' ingiuſtizia mia, trova Bahus eſſere il Teatro de' birbanti, de' ſcoſtumati, de' prepotenti, dell' ignoranti, mirerà oppreſſa la virtù, negletto il merito, ed il giuſto miſeramente languire in braccio alla oppreſſione; e chi n' è di tutto queſto cauſa? Io, e l' avarizia mia! ah che già ſon perduto: nè ſaravvi alcuna ſpeme per me, giacchè ò da far con Carlo, il quale in queſti caſi è di una giuſtizia molto ſevera, povera mia famiglia, me perduto per ſempre!

SCENA IV.

Sparo di cannoni, ſuono di trombe, ed altri militari ſtrumenti, e di quando in quando voci di allegrezza, che gridano viva CARLO il Nume della Svezia, Conteſſina, ed altri Cavalieri veſtiti pompoſamente, e detto.

Con. E Viva Carlo, e viva, (ma che cara moglie biſogna far della neceſſità virtù, far quanto ſi puole per comparire innocente, deludere la vigilanza del Re. *alla Conteſſina.*

Conteſ. (Io ſon talmente sbalordita da queſto inaſpettato colpo, che non so ſe più viva (*a*).

Con. Eccolo che viene, prepariamoci per incontrarlo (*b*).

SCENA V.

Carlo; Piper, Saddel, Montano, Federico, Palmira, e Lorenzo, tutti veſtiti ſecondo il grado, e carattere, Soldati, e detti.

Con. BEnvenga l'Idolo della Svezia, il terror de' nemici, e l'eſempio delle virtù.

Car. Governatore. *con Maeſtà.*

Con. (Oh Dio! è Federico quello, o m'inganno! non fu da' miei trucidato come l'aveva impoſto?)

Conteſ. Or sì che ſiam perduti, forſe che Federico avrà tutto disvelato al Monarca (*c*).

Car.

(a) *Di nuovo ſi ſente gridare Viva Carlo, e viva.*

(b) *E va col ſeguito vicino la porta.*

(c) *Diranno queſte parole, dopo di aver baciata la mano a Carlo, nel mentre che gli altri grandi compiſcono con tal dovere.*

Car. Governatore, ditemi in quale ſtato trovaſi la Provincia a voi affidata? mormorano i Cittadini del mio Governo, o ſi chiamano contenti?

Co. La Provincia altro non fa, che porgere voti al Cielo, acciò lungamente conſervi alla Svezia, un padre, un Sovrano, che ha in ſe unito, la clemenza di Tito, di Ceſare il valore, e di Manlio la giuſtizia.

Car. Quando i miei ſudditi ſon contenti di me, altro non bramo, poichè se il Cielo mi conceſſe un Sovrano comando, uſar lo debbo a bene de' ſudditi, a prò del miſero, a preparar corone al merito, Trofei alla virtù; e ad opprimere l'iniquo, l'ingiuſto, perturbator della pubblica tranquillità.

Con. Credo Signore, che ſotto la voſtra vigilanza, difficilmente ſi poſſano produrre i malvagi.

Car. Eh non dirè così, che in Bahus vi è un perfido con gran mio cordoglio finora a me ignoto, ond' io vengo in persona a dar l'eſempio della più memorabil giuſtizia.

Fed. (Miſero ſei perduto.)

Lor. (I gruppi ſono arrivati al pettine.

Mon. (Mai ſi pente, chi ſiegue la virtù.)

Pal. (Povero chi ſi fida ſull'ingiuſtizie.)

Con. E come? ſotto gli occhi miei, celarſi un uomo perfido; e come mi ſi è potuto tanto tempo nascondere? ditemi il nome o Sire, che l'avrete a momenti a voſtri piedi avvinto tra' lacci! Come ſotto al Governo di Carlo il Grande, tanto fidarſi, e deludere poi la vigilanza de' ſuoi Miniſtri, integerrimi cuſtodi della Giuſtizia! ah Signore ditemi, replico il nome, che vedre . . . (*finto.*)

Car. Taci alma venale non più, m'è noto abbaſtanza la tua iniquità? Come e poteſti abuſare tanto della clemenza mia? Tu ad onta del mio

rigore vendere la giuſtizia, opprimere il giuſto, far trionfare l'infame, imporre peſi ſotto al mio nome a' miſerabili cittadini, trapazzar l'innocente, farti Protettore de' rei! tu anima infame alimentar truppa d' aſſaſſini, e divider con queſti il frutto delle loro iniquità, tu, che dovreſti avere Aſtrea nel cuore, e ruotar la ſpada, contro i perturbatori della pubblica tranquillità, tu da Sommo Giudice per avidità d' oro ti fai un perfido aſſaſſino. E tu ſei il grande integerrimo cuſtode della Giuſtizia! O Sovrani della terra avvertite a queſt' eſempio ed illuminatevi, che giammai, accortezza arrivare potrà a ben conoſcere gli animi di coloro a cui affidate parte della voſtra Sovranità.

Con. Io! . . . Signore . . . come! . . . l' invidia . . . (ſon perduto!)

Car. Che invidia perfido, ſon pienamente a giorno del tuo oprare, e quando altro teſtimonio mancaſſe, mira queſto giovane Cavaliere da te tanto oltraggiato, quale innalzo meritamente nel tuo poſto di Governatore di Bahus.

Fed. A me Signore!

Car. Sì a te giovane virtuoſo, affido queſt' ampia Provincia; onde con incorrotta giuſtizia, con dolce, e piacevol freno rendeſſi a lei i giorni felici da queſto perfido involati; onde abbiano i miei figli appreſſi finora; la vera tranquillità.

Con. Ah Signore pietà? . . .

Conteſ. Carlo Auguſto . . . (*a*).

Car. Toglietevi dalla mia preſenza, oggetti abbominevoli, poichè vieppiù accendete la mia giuſta ira: o à ſi reſt tuiſchi la vedova Conteſſa a' ſuoi parenti, ed al levar del nuovo ſole

il

(a) *S' inginocchiono.*

il Conte vadi a pagar la pena de' ſuoi misfatti su quell' iſteſſo patibolo, ove ha fatto tanti innocenti ingiuſtamente morire, a voi Saddel il conſegno (*a*).

SCENA VI.

Saddel, Governadore, Conteſſina, Palmira, Montano, Federico, e Lorenzo.

Sad. SIgnor Conte io devo adempire a' miei doveri, onde piacciavi render la ſpada, e ſeguirmi, e voi Conteſſina ſgombrate da queſto palaggio, e ritornate in voſtra caſa.

Con. (*b*) O fulmine! in un momento miro diſſipate tutte le mire mie, sì vado a morte e ben lo merito, i miei delitti ſono i carnefici miei, nò non incolpo la giuſtizia del Re, io fui l'ingiuſto, l'iniquo io fui, che tentai col ſangue del miſero, coll' oppreſſo innocente alimentare i proprj capricci. Conteſſina ſe per me ſoffri in queſto giorno, tante amarezze, ti prego a mandare in eterno obblio i miei commeſſi errori, e concedere, e concedere almeno una lagrima alla memoria mia, da voi o amici ne imploro generoſo perdono, non rammentate, s' io vi oltraggiai (*c*). A te nuovo Governatore la mia ultima volontà manifeſto, ed eſecutor di eſſa ti voglio. Sappi che figli io non ho, mia moglie non ha biſogno di coſa eſſendo ella ereditiera di una ricca famiglia, onde trovandomi poſſeſſore di gran Teſori, a voi

(a) *Via col ſeguito de' Cavalieri, e Piper.*
(b) *Da la ſpada sbalordito.*
(c) *A Federico, e Lorenzo.*

voi li consegno, o Federico, acciò s'impieghino in sollevare que' stessi miseri quali oppressi.

Fed. Signore sarai ubbidito sa il Cielo qual pietate sento de' tuoi casi, se da me dipendesse a prezzo del mio sangue ti salverei.

Con. (Oh mio rossore!)

Mon. O virtù quanto sei bella, un momento prima coverto di tante iniquità, il Governatore di Bahus degno era di mille morti, ora pieno il core di sì bel pentimento merita qualunque perdono. Sì, tanto si ottenga dalla pietà di Carlo. Volo alla tua salvezza.

Pal. Ed io sarovvi, o padre, compagna al Regio piede.

Fed. Si non tralasciamo far qualunque tentativo per questo misero.

Lor. (Io per me li farei di Boja se mancasse, memore del cattivo trattamento non molto fa ricevuto.)

SCENA ULTIMA.

Carlo, Piper, seguito, e detti.

Car. COme, Saddel, così si eseguiscono i miei comandi? (*a*).

Pal. Ah Signore pietà?

Contes. Signor perdono?

Fed. Fa uso grande Carlo della clemenza tua.

Mon. Si o pietoso Monarca, perdona a questo miserabile, onde non dica il Mondo, che in Carlo si stancò la clemenza, come in Silla Augusto, Diocleziano la crudeltà.

Car.

(a) *Montano, Palmira, Federico, Contessina, e Governatore, si prostrano a piè di Carlo.*